PRIMA LETTERA ai TESSALONICESI

È il primo scritto del N.T. Intorno agli anni 50 o 51 d.C., prima che fossero scritti i vangeli, mentre ancora il messaggio di Gesù veniva tramandato oralmente, Paolo, scrivendo a questa comunità dell'Asia Minore faceva già una sintesi dell'annuncio evangelico e offriva così la prima "carta" del N.T.
Questa lettera ci porta così vicino al tempo della nascita della Chiesa e conserva ancora tutto il sapore di novità che è vera in quel momento, ci aiuti a ravvivare nel nostro animo il senso della fede nel suo germinare e nel suo svilupparsi.

Facciamo conto, dunque, che questa lettera sia stata scritta proprio per noi e arrivi oggi. È l'apostolo Paolo che ci scrive da parte di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo. È una lettera carica di tutto l'amore che Dio ha per noi, carica anche di tutto quell'amore fraterno di coloro che, inseriti nella fede prima di noi, hanno letto questa lettera e l'hanno accolta davvero come Parola di Dio e quindi hanno tentato di viverla nella loro vita.

1, 1-10 ...
La prima parola di questa lettera è un saluto: grazia a voi e pace! Non è un saluto banale, fatto di parole che risuonano per un attimo nell'aria e poi non lasciano più nulla di sé. È una comunicazione interiore, qualcosa che passa dal cuore di Paolo, una dolce parola attraverso il cuore di Paolo, dal cuore di Dio stesso, al nostro cuore e comunica a noi grazia e pace, che è frutto della grazia.
Grazia è difficile da tradurre. In greco questa parola serve per indicare l'amore di Dio per noi e la nostra risposta di amore, non a Dio, non a Gesù, ma agli altri, provoca una maggiore risposta di amore da parte di Dio.
Questa è la grazia. Se la viviamo, se viviamo "in grazia" assomigliamo a Dio. Pieno di grazia è Gesù e noi "dalla sua pienezza dice Giovanni nel prologo del suo Vangelo, abbiamo ricevuto gra-

su grazia". Potremmo dire che noi abbiamo ricevuto un "amore che cresce" (grazia su grazia): più amiamo e più noi scopriamo e sviluppiamo dentro di noi nuove capacità di amore. Questo Paolo augura: "uno = verso di amore che si susseguono" in un crescendo, uno dopo l'altro, senza alcun limite se non quelli posti da noi stessi. L'esperienza e la partecipazione a questo amore-grazia è lo specifico della comunità cristiana. La trasmissione del messaggio di Gesù non va fatta attraverso insegnamenti dottrinali, ma attraverso trasmissione di amore, attraverso percezioni vitali che solo dopo, una volta che vengono ricevute, avranno bisogno della loro formulazione. Spesso, noi, purtroppo, facciamo il contrario: prima proponiamo delle formule catechistiche, dogmi, teologie spesso cervellotiche e poi diciamo: adesso hai il materiale metto in pratica. Ma non è così! La comunità cristiana dice: tutti noi abbiamo sperimentato questo amore e quindi siamo in grado di trasmetterlo.

Pace è la "shalom" cioè il compendio di tutto il bene, e costituisce la felicità, la gioia di vivere. Certo, la pienezza della shalom la potremo avere soltanto quando vivremo interamente nel Signore, ma fin d'ora dobbiamo dilatare lo spazio del nostro cuore per accoglierla.

Dopo il saluto-augurio, ecco le notizie. Quali sono?
1, 2-3 ... Paolo dice che, ricordandosi di noi, ringrazia Dio! E' straordinario! C'è qualcuno che sta davanti a Dio in rendimento di grazie per noi! C'è qualcuno che fa memoria di noi, continuamente, presso Dio, che ci nomina davanti a Dio e gli presenta la nostra fede, il nostro impegno nella fede, la nostra operosità nell'amore, la nostra costanza nel tener viva la speranza in Dio; che, in altre parole, presenta a Dio la nostra esistenza così come la viviamo quotidianamente.

Questo è consolante! Però dobbiamo domandarci se davvero abbiamo tanta fede, se siamo davvero impegnati, se siamo davvero dei credenti che cercano di realizzare il progetto di Dio, se abbiamo il senso della fede che ci fa interpretare tutti gli avvenimenti della nostra vita e del mondo come storia di salvezza.
Il progetto di Dio sull'umanità è che l'umanità, quindi l'uomo, raggiunga la pienezza della condizione divina. E la salvezza non è "andare in paradiso", ma raggiungere la condizione divina, cioè una vita, che essendo quella di Dio sarà indistruttibile, eterna e che nemmeno la morte sarà capace di sopprimere.
Veramente ci sentiamo confusi. Tuttavia siamo certi che nonostante la nostra scarsità in tutto, qualcuno sta sempre davanti a Dio presentando almeno quella piccola scintilla di fede che anima la nostra vita, e insieme gli presenta la nostra fatica quotidiana nel vivere l'amore come impegno di portare gli uni i pesi degli altri, come intento di camminare dandoci reciprocamente sollievo con l'aiuto fraterno, traducendo cioè in fatti di amore la nostra convinzione di fede che è quella di essere figli di un solo Padre, che ama tutti indistintamente, chi lo merita e chi non lo merita. Nella cultura ebraica essere figli di qualcuno, significa assomigliare al padre nelle scelte di vita. Per noi essere figli di Dio, significa assomigliare a Lui nell'amore, perché Dio Padre è Amore.
E' consolante sapere che c'è qualcuno sempre impegnato a presentare il nostro sforzo quotidiano di tener viva la speranza, di non lasciarsi mai abbattere dalle difficoltà, ma anzi di spingere il nostro cuore sempre più avanti del nostro passo, il nostro sguardo sempre oltre la foschia per vedere più in là e gettare l'ancora sulla sponda della patria prima ancora di posarvi il piede. La nostra speranza è Gesù. E Gesù ci sta davanti, ma egli è anche qui con noi e ci conduce, ci porta.
Qualcuno dunque si preoccupa di ricordarci al Signore e di nominarci come "suoi" come "suoi cari", come figli che ha generato e che non può fare a meno di amare.

1,4... Se noi ce ne fossimo dimenticati se avessimo qualche dubbio a questo riguardo ecco, Paolo ce lo ricorda: "noi ben sappiamo... chi siete, voi siete gli amati da Dio e, come tali, gli eletti, i predestinati a diventare "come Dio". Ecco la bella notizia che ci deve riempire il cuore di gioia. Paolo chiama i Tessalonicesi, noi, tutti gli uomini, gli amati da Dio, i suoi eletti. Paolo ci presenta un Dio talmente innamorato dell'umanità che non gli basta aver creato l'uomo in carne e ossa, ma lo vuole elevare alla sua stessa condizione divina. Il rapporto di Dio con l'umanità, con l'uomo è qualcosa di incredibile e, purtroppo, credo che la nostra tragedia di credenti sia che non l'abbiamo conosciuto, o, se l'abbiamo conosciuto, non l'abbiamo capito. Nella Genesi viene proclamato il grave castigo inflitto ai nostri progenitori, perché avevano avuto il desiderio di diventare uguali a Dio, ed erano stati colpiti in maniera tremenda. Paolo dice che non è vero. Dio vuole eleggere (elevare) gli uomini alla sua condizione divina. E qui si comprende quanto sia lontano l'ottimismo di Dio sull'umanità dal pessimismo che impernia quasi tutto l'A.T.. Ci sono dei passi molto belli nell'A.T., dove specialmente i profeti, si riallacciano al Dio della creazione e sono pieni di ottimismo verso l'umanità ma ci sono altri testi dovuti alle classi religiose, che esprimono un totale pessimismo di Dio sull'umanità. Valga per tutti il salmo 14, vers. 2-4 che dice: "Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio, se c'è uno che cerchi Dio. Tutti hanno traviato, sono tutti corrotti, più nessuno fa il bene, neppure uno". Ecco il pessimismo della religione nei confronti dell'uomo. Una religione che proietta in Dio i suoi stessi sentimenti perversi. Paolo, invece, rende le distanze: Dio è ottimista dell'uomo. Non che Dio non veda l'uomo com'è, con i suoi limiti e i suoi difetti, ma nonostante le infedeltà e i tradimenti, il Signore che ci ama e ci ha eletti non ritira il suo dono, la sua scelta è e rimane gratuita. I doni e la elezione di Dio sono irrevocabili. Non ritira la sua

parola e non si pente di quello che ha fatto. Egli può, nella sua infinita pazienza trasformarci e farci diventare degni del suo regno.
Dobbiamo quindi soltanto avere speranza, fiducia. La nostra miseria non ci deve spaventare. Giovanni, nella sua prima lettera dice: "Se la tua coscienza ti rimprovera qualcosa, Dio è più grande della tua coscienza" (1 Gv. 3,20). Questa è una cosa straordinaria! Perché la nostra coscienza viene formata dalla cultura nella quale viviamo, dalla morale e quindi può darsi che certi atteggiamenti possono venir considerati peccati perché nel mondo culturale religioso in cui vivo me li hanno inculcati come tali: Giovanni dice: non ti preoccupare perché Dio è più grande della tua coscienza. Da parte nostra ci deve essere unicamente la disposizione di voler accogliere questo amore, questa elezione ogni giorno. La Parola del Signore è lo suo strumento di lavoro: ascoltiamola in modo che ci possa trasformare, plasmare. Se così avviene allora il Vangelo incarnato nella nostra vita si diffonde attorno a noi con potenza di Spirito santo. La forza di tale espansione non sta in noi, ma viene dallo Spirito santo: è lui a far sprigionare dal nostro intimo questo dinamismo vitale che va accendendolo dovunque il fuoco della vita divina.
1,5 ... senza una profonda convinzione di fede non si può comunicare la Parola.

1,6-7 ... Avete accolto il Vangelo, la bella notizia dell'amore di Dio, con una gioia non umana, non sensibile, ma con la gioia dello Spirito santo, con quella gioia che è dono di Dio. Chi accoglie e vive la Parola diventa conforme alla Parola; vive quella meravigliosa ~~esperienza esperienza~~ avventura di cosa significa accogliere Dio nella propria vita: un Dio di amore e questo amore va accolto non meritato. Paolo invita a riflettere la sua esperienza di fede ("siete diventati imitatori nostri"). Paolo, che si vanta di essere stato un perfetto osservante di tutte le prescrizioni

della legge e di tutte le devozioni. Nella lettera ai Filippesi (3,8) dice che da quando ha incontrato Gesù e l'ha conosciuto ha considerato tutto questo come un rifiuto (spazzatura) un niente. Paolo, nelle sue lettere dice che la piena comunione con Dio, cioè l'essere credenti, avviene attraverso la somiglianza del suo amore (imitatori del Signore). Paolo come gli evangelisti, ha gli ereti la vecchia categoria del credente, visto come l'obbediente a Dio, per inaugurare quella della somiglianza a Dio. Nel mondo ebraico chi era il credente? Colui che obbediva a Dio osservando la legge. Per Gesù, il credente non è colui che obbedisce a Dio, osservandone la legge, ma colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al suo. Ecco perché Gesù, in un esempio scandaloso, contrappone queste due qualità di credente: al sacerdote e al levita, perfetti osservanti della legge, nello parabola del samaritano, contrappone l'eretico samaritano. Il credente non si vede dalla frequenza ai riti, dalla maniera di frequentare luoghi e persone sacre, dall'osservanza di regole e precetti, ma l'unico criterio per giudicarlo è vedere se ha una qualità di amore simile a Dio. Il paradosso dei vangeli è che come esempio di credente viene messo un eretico. E questo è valido anche oggi! Può darsi che qualche persona che noi giudichiamo miscredente, immorale, eretica, sia, invece, per la qualità di amore che possiede, il vero credente.

Quindi, Paolo dice ai Tessalonicesi che hanno capito la novità del vangelo: l'amore di Dio non va meritato. Dio non mi ama perché mi comporto bene, perché sono buono, ma perché lui è buono. Una volta capito questo, la seconda categoria che è strettamente legata al concetto di merito, e cioè quella dell'esempio, va, è il caso di dirlo, a farsi benedire. Quando una persona ritiene di essere di esempio, o ritiene di poter dare "buon esempio" all'altro, significa che si ritiene in qualche maniera superiore alla persona alla quale dà "buon esempio". Ma quando uno si accorge che Dio non ha amato i suoi meriti, ma perché Dio è amore e questo amore va accolto, la

categoria dell'esempio dato agli altri non può esistere ed entra la categoria del "servizio" all'altro. Questo significa, per Paolo, essere "modello" agli altri. Gesù, dopo la lavanda dei piedi, dice: "quello che ho fatto io, fatelo anche voi". "Io sono il modello da imitare". E Gesù, che è Dio, si mette al servizio degli altri per dare loro la categoria di "signori". Noi non dobbiamo servire Dio, perché Dio non richiede nessun servizio. Gesù lo dice in maniera molto chiara: "non sono venuto per essere servito, ma per servire" (Mt. 20,28). Noi dobbiamo accogliere questo servizio che Dio fa nei nostri confronti, è un servizio di amore, è Dio che ci innalza al suo stesso livello e con lui e come lui, dobbiamo dirigerci agli altri. Quindi, offrire cose a Dio è inutile, perché Dio non ci chiede di stare al suo servizio ma chiede: accoglimi e con me e come me metti la tua vita al servizio degli altri. Ecco come dobbiamo essere "modello". E questo si paga ("in mezzo a grande tribolazione"!! letteralmente "grande strazio"). Perché Paolo all'inizio della sua lettera parla di "grande tribolazione -- sofferenza -- strazio"? Io credo che ci siamo passati in molti. È uno strazio accogliere il messaggio di Gesù, perché quando c'è l'impatto con il messaggio di Gesù, ci si deve rendere conto che tutto quello che credevamo importante nella nostra vita e sul quale avevamo impostato la nostra esistenza, magari a costo di grandi sacrifici e rinunce nella nostra vitalità nella nostra affettività, non solo non è sacro, ma addirittura impedisce la comunione con Dio. Allora è una sofferenza, uno strazio, perché ci si sente ingannati. Ci si sente ingannati proprio nella propria coscienza. È una sofferenza liberarci! Credere in certi atteggiamenti nella convinzione che favoriscano la comunione con Dio. -- poi arriva Gesù che dice che non solo non la favoriscono ma addirittura la impediscono. È una tribolazione perché bisogna sradicare le radici della nostra religiosità per far posto alla gioia dello Spirito santo che Gesù ci vuole comunicare. Ed è una gioia diffusiva. "Tu fatti, dice Paolo, la Parola del Signore riecheggia per

me220 vostro --- dapertutto "(1,8). La testimonianza della vita è un discorso che va ben più lontano dal discorso fatto con le labbra. Quando si vive il vangelo non c'è quasi più bisogno di parlarne. E forse proprio questo è il segno che noi siamo ancora lontani dal vivere intensamente la parola: il fatto che ne abbiamo ancora tanto bisogno di parlarne, di sentirne parlare. Noi siamo ancora da convertire. Ogni parola che ci giunge e diciamo anche ogni testimonianza di fede che ci sta davanti può e deve operare in noi una radicale conversione.

Paolo ricorda come i Tessalonicesi si erano convertiti a Dio accogliendo la Parola del Signore e si erano convertiti allontanandosi dagli idoli per servire al Dio vivo e vero. Gli idoli sono coloro che pretendono, inutilmente, di assicurare la piena comunione con Dio. Piena comunione con Dio che, nella religione ebraica, veniva assicurata con i sacrifici (i cristiani di Tessalonica venivano dal giudaismo, Paolo aveva predicato nella sinagoga: Atti 17, 1-10). Nell'A.T. ci sono due linee che si contrappongono: quella del Dio creatore alla quale si riallacciano i profeti e Gesù, e quella del Dio legislatore. Se Dio creatore, così parla per bocca del profeta Isaia: c. 1, 11 --- (questo è il brano più anticlericale che possa esistere, ed essendo l'autore Dio stesso, sembra che il più grande anticlericale sia il Padreterno) ... --- Che bello, Dio che non sopporta le celebrazioni religiose --- 16 --- è questa la religione del Dio vivo e vero. Paolo ai Colossesi scrive 2, 16-22 --- e terminava v. 23 .... queste cose (gli atteggiamenti religiosi, più di questi devoti, di queste persone molto religiose) hanno una parvenza di sapienza --- " questo perché ci fa sentire a posto con Dio quando invece non lo siamo per niente. I Tessalonicesi hanno lasciato tutto questo. L'unico atteggiamento che ci assicura la comunione con Dio è un amore che assomiglia al suo. Un amore che non si lascia condizionare dalle risposte dell'uomo.

Servire il Dio vivo e vero, cioè l'appartenere a Dio, com-

porta servire i fratelli nell'amore riconoscendo il vincolo di parentela che si stabilisce tra noi e gli altri uomini e donne in quanto tutti figli e figlie dello stesso Padre, generati dalla stessa parola di vita, di amore.
E se ci riconosciamo così amati da Dio eletti da lui, costituiti suoi servi servendo gli altri, allora siamo costituiti anche nella speranza del compimento del suo progetto di salvezza universale. Allora possiamo attendere con fiducia e sicurezza stancarci il ritorno di Colui mediante il quale siamo stati eletti, amati e saremo anche glorificati. Viviamo nell'attesa del ritorno di Gesù che il Padre ha risuscitato. E noi siamo resi partecipi della sua resurrezione e assolti nel giudizio finale che sarà un giudizio di misericordia. "Gesù che ci libera dall'ira ventura".

2, 1-20 ...

Mettiamoci dentro a questa Parola come protagonisti: nella veste sia di Paolo sia della comunità di Tessalonica cioè dalla parte di chi porta la Parola che ha ricevuto da Dio e dalla parte di chi la accoglie e l'accoglie per donarla a sua volta.
Prima di tutto Paolo dice: 2,1... "la nostra venuta in mezzo a voi..." Non è altro che la Parola di Dio che va incontro a tutti e prende dimora in essi. "la tua Parola mi venne incontro fin dal mattino, leggiamo nella bibbia, io l'ho abbracciata" (Ger. 15,16). Ecco, la Parola va incontro a tutti ancora prima del mattino si sveglia nel nostro cuore prima ancora che noi ci svegliamo dal sonno. Essa infatti ripsa sempre nel nostro cuore abita con noi e cresce sempre di più, perché Dio continuamente ci visita e ci parla.
Come arriva a Tessalonica la Parola portata da Paolo? "Dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi..." 2,2 ... (Atti 16, 20-24) L'accusa fatta a Paolo e Sila è di provocare disordine e vengono bastonati e messi in prigione. Accettare e vivere il messaggio di Gesù e annunciarlo vuol dire arrivare ad accettare che la società civile e religiosa ci considerì delinquenti, che il sistema su cui si regge il mondo ci dichiari gente indesiderabile. E' il senso dell'invito di Gesù: Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso (cioè accetti di perdere la propria reputazione), prenda la sua croce e mi segua" (Mt. 16,24). La croce era la condanna che veniva inflitta esclusivamente ai rifiuti della società. Per i credenti è la consapevolezza di una libera scelta di accogliere Gesù e il suo messaggio e accettare anche le conseguenze di un marchio infamante.
2,3-4. nessuna motivazione umana la spinto Paolo. Come ha ricevuto il vangelo, la Parola, così lo ha dato.

5 - Com'è carica di pathos questa appassionata dichiarazione di Paolo! Mai abbiamo strumentalizzato la Parola, dice: mai abbiamo fatto della Parola un mezzo di autocompiacimento, di autorealizzazione, tanto meno di potere. Ma siamo stati servi della Parola a sua disposizione, quasi scomparendo dietro di essa. Dio come testimone Dio che prova i cuori.
Io non credo che queste cose siano state scritte per caso: hanno un grande senso e un profondo significato anche per noi oggi. Credo che tutti siamo alla ricerca di una vita di fede che graviti sul vangelo, che però non ci porti fuori dal mondo, nelle aiuole privilegiate della "contemplazione", al di fuori della città degli uomini, ma che sia invece secondo la bella formula che Maritain suggerì al p. Voillaume, la "contemplazione sulle strade". Dobbiamo sentire il bisogno di trovare il vangelo vissuto dentro: dentro la realtà dentro il cammino dell'esistenza. Credo che oggi la chiesa abbia un grande bisogno di un ritorno al vangelo, non per farne una spiritualità spirituale in senso intimistico-soggettivo (come avviene in molti movimenti religiosi), ma per progettare un nuovo stile di vita. Oggi per tanti il vangelo è solo un bel discorso e allora nei fatti la vita non cambia. Nella chiesa purtroppo il Codice di Diritto Canonico conta di più del vangelo. La Chiesa cerca troppi concordati con gli stati per garantirsi potere e privilegi.
Paolo annuncia il vangelo "allo stato puro" in modo credibile. Allora sì che acquista significato.
De Foucauld ha ~~fatto~~ la grande scoperta o riscoperta del vangelo come ispirazione di vita come regola di vita. Il modello unico è Gesù. Francesco d'Assisi non voleva nessuna regola, voleva il vangelo. E il vangelo "sine glossa", cioè senza quelle piccole note che spesso riescono

a oltrepassare il vangelo, perché il vangelo è pericoloso (Paolo l'ha sperimentato sulla propria pelle e con lui tanti altri/e) e con la vita si cerca di attutirlo. Ma il vangelo è lo strumento per una continua creatività. Non può essere codificato. D'altra parte per riverbo ci vuole anche disciplina. E mettere insieme creatività evangelica e disciplina è come quadrare il cerchio. Ma è importante cercare di far quadrare il cerchio senza riuscirci. Perché uno è che si deve riuscire. Nella scelta evangelica c'è anche l'abbandono della categoria così importante per il mondo, che è quella del successo. Il fallimento, ciò che è fallimento per il mondo non lo è per noi. Il fallimento vissuto robbiosamente con serenità è molto più bello vissuto con umiltà è una bellezza! Noi siamo alla sequela di uno che è fallito Gesù. E' il Padre che lo ha risuscitato da morte il fallito. La croce è uno scacco. Anche Charles de Foucauld è morto nella maniera più stupida e fallimentare. Eppure, dal suo fallimento sono nate varie famiglie religiose. Che ne sappiamo noi della fecondità dei nostri fallimenti... Fa parte del vangelo anche accettare il fallimento, purché sia dovuto a fedeltà.

Ritorniamo a Paolo e ai Tessalonicesi: 2,6...
Il vangelo dà testimonianza all'amore di Dio e rende gloria a Dio; mai deve essere usato per se stessi per cercare la propria gloria, per farsene un vanto. Esso ci è donato ma non ci appartiene. E' Parola di Dio non possiamo egoisticamente possederlo e tantomeno alienarlo. Il vangelo ci vuole poveri e donati a Dio. E non vuole essere mercolato dai nostri pensieri con le nostre parole. De Foucauld diceva che dobbiamo portare il vangelo agli altri con la nostra vita. E per portare il vangelo agli altri bisogna essere umili. Portare il vangelo come una car-

delabro porta la luce e la mostra in alto. Ancora possiamo riferirci a quello che dicevo prima. C'è una concezione che dice che fare il bene significa anche modificare i sistemi terreni, e in piccolo, la gente in mezzo alla quale si vive. Ma è sbagliata. È bello, per esempio, che gli altri cambino vedendo la nostra vita. Ma non si può puntare su questo, perché se non si ottiene quello che si spera, si rischia di andare in crisi. È un atteggiamento condannato anche dal vangelo: se tu fai per essere visto, se tu fai per ottenere hai già ottenuto la tua ricompensa. Se un giorno gli altri cambiano bene! Ma non dobbiamo puntare su questo. Quando tu agisci, dice S. Pietro nella prima lettera c. 2, 19-25 l'unica ragione è "perché ciò è gradito a Dio". Che tu ottenga il risultato o no, non dipende solo da te. Se continui ad agire in un certo modo e non ottieni il cambiamento degli altri che vivono attorno a te ottieni però la cosa più grande: che diventi figlio di Dio (Mt 5,45). È questo l'unico scopo del nostro agire. Quanto è umano cercare la gloria umana.

2,7-8. Paolo sente la sua responsabilità verso i Tessalonicesi, è come se li avesse generati e per esprimere questa sua responsabilità usa due immagini: la madre e il padre. Nei versetti precedenti Paolo ha detto: io sono venuto fra di voi e sono stato chiaro, onesto, sincero. Non sono venuto, come fanno alcuni e raccontarvi storie per guadagnarci io o per propormi cose strane. No, io sono venuto tra voi, vi ho voluto bene, vi ho preso su di me. Poi dirà: ho lavorato, non sono guadagnato da vivere. Questo per dirvi che ciò che ho fatto è autentico non avevo in me seconde intenzioni. Questo sentimento lo esprime con l'immagine della madre. Il termine esatto però non è quello di "madre", in greco è "nutrice", cioè uno tanto caro che

ha generato il figlio, una colei che lo fa crescere. Vediamo come. La prima cosa che dice è "siamo stati amorevoli in mezzo a voi". La traduzione giusta è "affabile": il suo comportamento è stato dolce, mite. Lo stesso termine "affabile", "amorevole" è ripreso più tardi, molto più tardi, in quelle che chiamiamo le lettere pastorali e che sono tre: una a Tito e due a Timoteo. In queste lettere ci danno con più diffusione delle indicazioni su come deve essere il comportamento all'interno della comunità. L'uomo "affabile" è un uomo che evita le discussioni vane e che edifica: 2 Tim. 2, 14-17 e 22-25 ...
Anche l'immagine della madre-nutrice è una immagine molto usata nella Bibbia vediamo solo alcuni versetti che sono illuminanti per noi per il nostro comportamento. Is. 49, 15 ... è una delle più grandi affermazioni della speranza nella storia di Israele. Quando venivano scritte queste cose nessuno vi credeva, sarebbe stata una follia: infatti Israele era a Babilonia, chi poteva pensare che Dio non li aveva abbandonati? Is. 66, 10-13 ... Paolo quando scrive aveva in mente tutto ciò.

2, 8 ... Ci fa capire fino a che punto Paolo ha dato tutto se stesso: ha dato veramente tutto se stesso per il vangelo da annunciare. E quando usa il termine "vita" usa lo stesso termine che troviamo nei vangeli: chi non rinuncia alla sua vita e mi segue non può essere mio discepolo". È un termine che in greco suona "psyche" ma in ebraico è "nefesh" che vuol dire: la mia stessa interiorità, ciò che ho di più profondo, di più vero in quanto persona. Perciò Paolo dice: ho dato il meglio di me stesso, la mia vicinanza interiore, la mia capacità di amare.
Questa stessa espressione viene usata negli Atti degli Apostoli quando alla fine del concilio di Gerusalemme viene redatto un documento

che è la lettera consegnata a Paolo da portare ad Antiochia: Atti 15, 25-27 ... uomini che hanno votato la loro vita ... (26).
L'ultima espressione molto bella, dice "perché ci siete diventati cari". In greco "agapetoi" che è l'agape, l'amore gratuito, vero. Cari, cioè, oggetto del mio amore, del meglio che ho fatto per amore. L'amore che li unisce è lo stesso amore di Gesù. Paolo si è comportato così perché i Tessalonicesi, e noi, ci comportino allo stesso modo.

~~2 Ts 1,2~~. 2, 9 ... È una scelta che fa Paolo. Nella società greca "lavorare con le proprie mani" era visto come un lavoro da schiavi, impensabile per un uomo libero. Il sogno comune dei greci era quello di una vita tranquilla, fatta di studio e meditazione, senza lavoro manuale. Paolo infrange il sogno comune degli individui della società di quel tempo. Rompe con quello che oggi chiamiamo ideologia dominante, e apre la strada per un nuovo ideale di vita. La grande massa urbana di quel tempo era composta di schiavi. Fu proprio in questo ambiente che sorsero le prime comunità cristiane (1 Cor 1, 26; 2 Cor 8, 1-2). Per la sua condizione di vita, uno schiavo non avrebbe mai potuto salire nella scala sociale per diventare un uomo libero, un cittadino. Chi nasceva schiavo nasceva prigioniero per sempre. In altre parole: uno schiavo non avrebbe mai potuto realizzare il sogno comune di avere un giorno una vita tranquilla dedicata solo allo studio e alla meditazione, senza aver il sogno di lavorare. Questo sogno rimaneva fuori dalle possibilità reali della grande maggioranza della gente. Più o meno come oggi, la televisione, la propaganda e le telenovelas alimentano certi sogni che possono diventare realtà solo per le classi sociali più agiate. Per la maggioranza della gente il sogno alimentato dalla televisione è un'illusione, irreale.

Se Paolo avesse scelto di vivere come gli altri "a/k di più" avrebbe alimentato volente o nolente, l'illusione e il sogno irreale di tutti. Presentandosi invece come uno che vive del proprio lavoro e gli provoca una rottura: fa sì che il vangelo da lui annunciato appaia non come una proposta che rimane fuori dalle possibilità degli schiavi e dei lavoratori ma come qualcosa che fa parte della loro vita. Paolo presenta un sogno nuovo e realista, molto differente dal sogno irreale presentato e alimentato dalla ideologia dominante dell'epoca. Una proposta sovversiva. Oggi forse preferiremmo trovare in Paolo un atteggiamento critico verso l'impero romano. Paolo non aveva la percezione che noi abbiamo del conflitto sociale né possiamo esigere che l'avesse. Ma il fatto che arrivi a vedere da un'altra prospettiva il lavoro e la situazione degli schiavi nell'impero, già da solo rivela in lui una sensibilità umana e sociale molto grande. Se Paolo vivesse ai nostri giorni è certo che non sarebbe inserito in una funzione burocratica della chiesa, ma starebbe nel bel mezzo dei conflitti sociali, lottando contro i danni provocati dall'ideologia dominante e sforzandosi di trovare una maniera efficace di presentare il vangelo. Certamente lotterebbe per una "nuova evangelizzazione".

2,10-12 ... immagine del padre (10) Tre aggettivi Santo: viene dall'A.T.; santo è colui che vive il senso di Dio e nel N.T. colui che assomiglia a Dio nell'amore.
Giusto è colui che vive secondo il progetto di Dio, e questa fede la vive tra e con gli uomini
irreprensibile, termine usato spesso da Paolo ed è sempre riferito all'amore. È il comportamento di chi tenta di vivere secondo l'agape.

Paolo ha detto quale è stata la sua condotta in mezzo alla comunità di Tessalonica. Ora considera l'altra parte: e voi? Voi avete accolto la Parola senza pregiudizi, con fede. L'avete accolta veramente, quale è.
2, 13 ... Non avete visto solo un uomo in chi vi parlava: non avete ascoltato una parola umana: avete ascoltato Dio. E questa parola, accolta così, come vera Parola di Dio, ha potuto operare in voi, e far crescere la vostra fede. La Parola genera la fede e la alimenta perché diventi adulta e capace di operare. "La parola opera in voi che credete". Che cosa opera? Una maggiore fede e le opere di fede, cioè l'amore. E' il cammino di conversione al Vangelo sul piano dobbiamo camminare, anche all'interno di quella che è la crisi della modernità, la fine del mondo moderno che stiamo vivendo. Nella chiesa di oggi abbiamo vissuto il Vangelo con la preoccupazione di renderlo moderno. Ed è vero che dobbiamo vivere il vangelo nel mondo dentro l'avventura del tempo che ci è dato. Non ha senso vivere il vangelo medievale. Con l'uomo d'oggi non posso parlare di come nel passato si viveva il vangelo. La fedeltà di cui oggi parliamo non è fedeltà al vangelo ma ai modi come il vangelo è stato vissuto nel passato, e allora diventa parola d'uomini. Spesso si finisce per identificare il vangelo con una cultura, la nostra cultura occidentale, e quando siamo andati in Asia, in Africa, in America latina, abbiamo portato il messaggio evangelico assieme al suo imballaggio (come diceva P. Balducci). Per questo abbiamo ricevuto non solo risposte, ma anche resistenze.
Il nostro compito di oggi è quello di annunciare il vangelo senza identificarlo con il nostro modello storico. È la nostra sfida oggi.

14-16 ... Accogliere il vangelo e viverlo non è facile. Se facciamo la scelta del vangelo (come dobbiamo fare) dobbiamo essere pronti a pagarne le conseguenze, perché non si può fare una scelta e non volerne le conseguenze.

Paolo in questi versetti dà un'immagine chiara della situazione concreta in cui le varie comunità cristiane, sparse nel mondo, hanno dato e danno testimonianza del vangelo. Subito dopo la morte e resurrezione di Gesù si era formata a Gerusalemme una comunità cristiana, e la persecuzione si fece subito sentire. E i persecutori erano giudei e per di più i responsabili religiosi, i teologi dell'epoca, le persone molto pie (sommi sacerdoti, scribi, farisei...). La stessa cosa capita a Tessalonica: le poche decine di giudei che hanno accettato Gesù e il suo insegnamento vengono subito perseguitati. E' tragico! Quando Dio interviene nella storia e non si comporta secondo le categorie dei teologi dell'epoca (e non solo di allora), non è che fanno una revisione, ma lo mettono a morte insieme ai suoi discepoli (15). E Paolo dà una definizione di queste persone religiose pie, che dalla mattina alla sera sono intente nell'unica loro occupazione: studiare e pregare la Bibbia, gravissima: "non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini". Tutta la loro vita è incentrata sul culto, sulla devozione verso Dio e, saturati da troppa religione, quando Dio si presenta, non lo riconoscono e lo fanno fuori. Sarà un dato di fatto, ma, nel vangelo chi percepisce la presenza di Dio sono sempre quelli che la gente considera i lontani da Dio. E' normale: sono sempre gli affamati che per primi sentono il profumo del pane appena fatto, e non i sazi.
Anche oggi, tutte le volte che cerchiamo di aprire la nostra vita agli altri (questo è il messaggio di Gesù) troviamo difficoltà. Quando diciamo che bisogna pensare agli altri, non ci uccidono più (quasi mai), ma dicono subito: sei comunista. E' una paura che c'è nella chiesa e quando hanno questo dubbio dicono: "è una spiritualità di sinistra" (quante volte ne ho sempre sentito dire riguardo alla fraternità!).

17-20... il ricordo dei nemici di tutti gli uomini, di coloro che non conoscono Dio e che hanno messo a morte Gesù, provoca una riflessione di Paolo sia sui cristiani che lo tennero forzatamente lontano da Tessalonica, sia sui profondi legami che si erano stabiliti tra lui e quella piccola comunità. Le autorità religiose giudaiche che impedirono a Paolo di tornare a Tessalonica sono chiamate "satana" (18). Satana o diavolo (sono la stessa cosa) significa "avversario" ed indica non una realtà spirituale, extraterrena, ma ~~chiunque si oppone al piano di Dio come portato da Gesù~~ qualunque individuo o qualsiasi situazione che si oppone a che l'amore di Dio giunga ad ogni individuo. Nel vangelo l'unica persona alla quale Gesù si rivolge chiamandola "satana" è Pietro, quando contrasta il progetto di Gesù (Mt 16,23). Quindi, per Paolo (come anche per Gesù) le autorità religiose sono "nemici di tutti gli uomini, non conoscono Dio e sono diavoli". Nel c. 1, ves. 9 chiama il culto religioso, le pratiche religiose "idoli".
Il timore che, a causa delle autorità religiose cresca nella comunità un cedimento nella fede spinge Paolo a una effusione di tenerezza a una espressione di grande fiducia: 19-20'... E' un implicito incoraggiamento. Dice di più di quello che sono, perché siano spinti a diventarlo.

3 1-5

Non potendo personalmente raggiungere Tessalonica, Paolo non rimane inattivo. Il suo cuore trepidante trova una via per mandare qualcuno a informarsi su come stanno le cose e a dare un sostegno. Manda un suo uomo di fiducia: Timoteo, cristiano nato nella Licaonia, un'antica regione dell'attuale Turchia. Sua madre era un'ebrea convertita e suo padre un pagano di origine greca. Da circa un anno Paolo l'ha associato alla sua opera apostolica e ora gli affida la prima missione, destinazione: Tessalonica. Eccone i motivi: 3 1-5

Paolo si rivela a noi come uomo e come apostolo. Come apostolo sa che la sua battaglia è contro il "tentatore" (5). Come uomo egli soffre se il suo lavoro è senza risultati e può essere distrutto. Come allora ai nostri. Si tratta di un suo collaboratore nell'annuncio del Vangelo, che lo conosce come oggetto di messaggio di gesù e lo manda a Tessalonica. "L'abbiamo mandato per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede". Le cure di un padre. Le cure di una madre che ha generato nella fede non può disinteressarsi di quello che ha generato, che è suo figlio nel Signore.

"Perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni", Paolo a Tessalonica, come nelle altre città da lui visitate (Antiochia, Filippi, Berea, Atene, Corinto e Efeso) era entrato in conflitto con gli ebrei (Atti 17 5). La predicazione di Paolo avveniva nelle sinagoghe e il numero dei giudei che si avvicinavano alla comunità cristiana aumentava. Questo anche a Tessalonica e la sinagoga cominciò a perdere simpatizzanti e con essi la sua influenza sulla società. La reazione fu di invidia e rabbia (2 14) e nel tentativo di bloccare o persino di invertire il processo per ristabilire la loro influenza, gli ebrei istigavano la gente contro i cristiani. Dietro le motivazioni di origine religiosa (fedeltà alla loro religione e tradizione) c'erano anche interessi economici commerciali. Gli ebrei mobilitarono anche le istituzioni dell'impero romano contro i cristia-

ni di Tessalonica (Atti 17, 6). Paolo ricorda che queste tri-
bolazioni fanno parte dell'esperienza cristiana. Co-
me Gesù, anche i cristiani devono passare attraverso
la persecuzione da parte dei detentori del potere reli-
gioso e politico. Paolo chiama le autorità religiose col
nome di "tentatori", cioè "Satana" - diavolo. Termine
da non confondere con "demonio". Nel nostro linguaggio,
invece, facciamo confusione fra i "demonio" e "diavo-
lo" come due nomi che indicano la stessa realtà.
Non così nella Bibbia, la distinzione è netta. Il "diavolo"
o "satana", è "tentatore - divisore - avversario" che indica
non una realtà spirituale, extraterrena, ma chiunque
si oppone al piano di amore portato da Gesù. Nel van-
gelo l'unica persona alla quale Gesù si rivolge chia-
mandola "diavolo" "satana" è Pietro quando contra-
sta il progetto di Gesù (Mt. 16,23). I demoni sono u-
n'altra cosa. Solo un accenno. Quando fu scritta la
Bibbia si credeva a tutto quel mondo che noi abbiamo
conosciuto attraverso la mitologia greca: l'esistenza
dei centauri, delle sirene dei fauni, delle arpie...
Quando la Bibbia dell'ebraico fu tradotta in greco
(ad LXX ad Alessandria nel 180/200 a.C.) e quindi la
società era più evoluta e non si credeva più all'esi-
stenza di questi esseri, ogni volta che il traduttore
ha incontrato questi personaggi mitologici lo hanno
tradotto col termine "demonio". Allora il "demonio"
appartiene, nel linguaggio simbolico della Bibbia
a tutto una realtà che impedisce all'uomo di acco-
gliere il progetto di Dio. Il diavolo o satana, invece rap-
presenta qualunque individuo, o qualunque situazio-
ne che si oppone a che l'amore di Dio giunga con il
dono della vita di Gesù ad ogni individuo. In questo
caso per Paolo sono i responsabili religiosi dei giudei
di Tessalonica. Il timore di Paolo che le autorità
giudaiche rendano vano il lavoro che lui ha com-
piuto. Paolo sa che questo pericolo esiste. Il problema
esisteva anche nelle altre comunità. La parabola
del seminatore e dei quattro terreni è illuminan-
te. Lc. 8, 5-6. 12-13. La situazione dei Tessalonice-
si era questa.

3,6-11 ... Non tutto è sofferenza, tribolazione. Non si sa quanto tempo Timoteo sia rimasto a Tessalonica, ma è certo che il ritorno diede a Paolo una grande gioia. I Tessalonicesi non sono il seme caduto tra i sassi. Le persecuzioni non li hanno rossi. Timoteo ci ha portato il lieto annuncio della loro fede. La fede dei Tessalonicesi è un altro vangelo (lieto annuncio): la comunità stessa diventa un vangelo vivo e le tutti possono vedere, conoscere, leggere. Senza bisogno di parlare, semplicemente con la loro vita i Tessalonicesi annunciano il vangelo, con la loro fede e il loro amore (agape). Già prima in 1,8 notato che la loro fede si è talmente diffusa che lui non ha più bisogno di parlarne. La vita di questa comunità sta alla pari con la diffusione della Parola del Signore cioè del Vangelo. Annunciare, quindi, il lieto annuncio che a Tessalonica c'è una comunità che vive di fede e di amore, equivale ad annunciare il Vangelo. Non a caso Paolo ha usato il termine tecnico: evangelizzare.
Dalla gioia sorge il ringraziamento a Dio e questo procede da una profonda convinzione: il rimanere saldi nella fede non è opera umana: il diffondersi del vangelo, anche in mezzo a tribolazioni, è un dono, una grazia di Dio. Lui dobbiamo ringraziare (3,9).
Dalla gia alla realtà, resa ancora più dura dalla lontananza. Sì, sono buone le notizie che gli giungono da Tessalonica. Però Paolo sente che manca qualcosa alla fede di quei credenti. Vorrebbe allora andare lì per completare la formazione cristiana della comunità (formazione permanente) e la sua preghiera a Dio è insistente, notte e giorno. Ma passeranno anni prima che sia esaudita.
In fondo questo è stato un bene per la cristianità, e per l'umanità, perché ha costretto Paolo a scrivere questa lettera, con la quale ha dato inizio al N.T.

3,12-13 ... Finora Paolo si è intrattenuto con gli amici e fratelli di Tessalonica su ciò che ormai è un dolce passato. Ora, però, il nuovo oggetto di Paolo e ciò che

i Tessalonicesi già conoscono ciò fa esplicito. 12-13...
Se osserviamo questi due versetti alla luce di ciò che segue vediamo in essi chiaramente ciò che Paolo vuole approfondire con i Tessalonicesi. Egli vuole intrattenersi con loro sul tema della santità (4,1-8) della carità (4, 9-12) e della venuta del Signore (4, 13 - 5, 11).
È lieto convinto che la sua parola, senza l'aiuto di Dio e di Gesù, può essere una semplice parola umana (1,5). Egli invece sente il bisogno che essa sia accompagnata da quella forza che viene dallo Spirito santo. Visti così questi due versetti, risulta chiaro il perché Paolo non si limiti a un semplice annuncio del lieto, ma lo faccia in forma di preghiera. Annunciare il vangelo per Paolo è la vita, la vita diventa preghiera. Non è lui, ma Dio che fa crescere la comunità. È un insegnamento molto chiaro quello di Paolo che riprenderà anche in altre lettere. Noi siamo gente che è ricca e forte solo della povertà di Gesù, siamo gente che porta il tesoro della conoscenza del Signore in vasi di creta, in modo che la gloria vada riconosciuta a Dio e che la potenza straordinaria della Parola venga riconosciuta come proveniente non da noi ma da colui che è la Parola (2 Cor. 4, 6 ss). Gesù, che ha regnato dalla croce vuole che anche noi regniamo con lui allo stesso modo vivendo la nostra vita come servizio, donando la vita, testimoniando il vangelo con piena fiducia come gente che non ha niente di proprio da salvaguardare o da difendere e perciò gente stimata povera, debole, disarmata dalla mentalità mondana dominante (2 Cor. 6, 8 ss).
Paolo è convinto, e dobbiamo essere anche noi, che come cristiani, come Chiesa noi lavoriamo per conto terzi, quali servi di YHWH sedotti da lui, sapendo di essere inutili anche quando abbiamo compiuto bene ogni cosa e molto. Il nostro compito (Lc. 17, 10) perché è solo lo Spirito santo il soggetto dell'opera della salvezza e della pace nella storia degli uomini, è solo lui che produce il volere e

l'operare (Fil. 2, 13)
È difficile convivere di questa realtà: ma se noi ci abbandoniamo a Lui preghiera, se noi invochiamo aiuto è impossibile conservarci impermeabili da vanità a Dio nostro Padre. La santità, l'umiltà, l'irreprensibilità della vita si raggiunge solo abbandono umano che si fa preghiera.
La fede non è mai sola. Viaggia sempre in compagnia della carità. Infatti è proprio l'amore ad attestare l'autenticità della fede perché dalla fede scaturisce subito il movimento della carità che va incontro agli altri. È proprio questo il mistero della Chiesa che è l'essere tutti una cosa sola, un unico corpo solo con Gesù e in Gesù.
La fede operante nell'amore della comunità cristiana si esprime anzitutto verso quelli che ha annunciato la parola per essi è vivo non solo il ricordo ma anche il desiderio di vedere il suo volto. Voi pure siete desiderosi di vederci, dice Paolo, con evidente compiacimento. È bello infatti sapere che qualcuno desidera vederci. È così bello che Dio stesso ha voluto mettere nel nostro cuore proprio questo anelito, il desiderio di vederlo. Vedere Lui equivale ad essere veramente felici. Ed è consolante per noi sapere che il Padre tiene sempre il suo sguardo su di noi. Preghiamo spesso dicendo: "Fa' che ti veda, Signore!" Quelli che si amano sono contenti di incontrarsi con lo sguardo gli occhi fanno un discorso molto più eloquente delle parole. Attraverso lo sguardo si passa l'uno nell'altro, ci si incontra nel centro del cuore.
Noi siamo chiamati ad essere presenti a Dio nell'amore perché lui che è l'amore e si è fatto Dio con noi è il centro e il fondamento del nostro essere! Mistero di consolazione, perché ci dà una sicurezza incrollabile.
Quale ringraziamento potrebbe bastare per tutta la gioia che il Signore ci dona a motivo del suo amore e a causa gli uni degli altri. Dobbiamo ringraziare veramente ogni giorno il Padre.

per essere stati creati nell'amore e chiamati all'amore. Perciò è così importante, anzi indispensabile desiderare di stare insieme; non potremmo mai fare l'esperienza della presenza di Dio se non ci volessimo bene tra noi, perché Dio ci fa sperimentare la sua presenza gli uni per gli altri. e quando ci guardiamo con amore è Dio stesso che ci guarda con amore; quando noi desideriamo vederci è Dio che desidera vederci ed essere guardato da noi. Scrive Paolo: 3 11... Diciamo anche noi: voglia Dio stesso e il Signore nostro Gesù metterci continuamente in cammino gli uni verso gli altri come lieti annunci del suo amore. E in questo continuo andare gli uni verso gli altri far comunicarci la Parola vivente che è Gesù che abita in noi, cresca la nostra fede e abbondi l'nostro amore.

4, 1 - 18 ...

"Vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù...". Paolo si era già compiaciuto con i tessalonicesi dicendo che avevano saputo accogliere la sua parola veramente come parola di Dio e perciò si erano convertiti dagli idoli (giudaismo) al Dio vivo e vero e avevano trasformato la loro vita donde testimonianza di fede e di amore tanto da diventare essi stessi un vangelo vivente. Si era compiaciuto dell'amore che vivevano tra di loro e che avevano verso di lui. Perché allora a questo punto Paolo incomincia a fare raccomandazioni? Perché nel cammino di fede ogni punto di arrivo diventa nuovo punto di partenza. La chiave di questo passo della lettera è l'espressione che torna ripetutamente: "di più".

4, 1 ... ancora di più! E proseguendo: 4, 9-10 ... ancora di più! È il senso della vita che non può essere statica. Il crescere nella fede fino ad assomigliare al Signore nella pratica dell'amore comporta proprio un "di più" ogni giorno, ogni ora. Questo piace a Dio. Questa è la sua volontà! "La vostra santificazione". Dio chiama a partecipare alla sua stessa vita, il progetto di Dio è elevare l'uomo alla sua stessa condizione divina, più di alla santità. Dio è il "santo". Non possiamo entrare in comunione con Dio se non diventiamo santi. E si diventa santi accettando l'amore di Dio. Paolo sta parlando a dei cristiani che vengono dal giudaismo e per loro era molto chiaro quello che Paolo sta dicendo. Per gli ebrei si entrava in comunione con Dio obbedendo a tutte le sue leggi: i 613 precetti che gli scribi erano riusciti a tirare fuori dalla Bibbia (365 proibizioni e 248 comandamenti). Nella misura in cui uno obbediva a Dio osservando le leggi era santo. Se su invece non chiede mai l'obbedienza. Il verbo "obbedire" nei vangeli viene usato solo per gli elementi ostili all'uomo. Gesù non vuole l'obbedienza né a lui, né a Dio. Noi credenti che abbiamo accolto Gesù, non obbediamo né a Dio, né a Gesù. Figuriamoci se dobbiamo obbedire a preti che pretendono di rappresen-

tare Dio. Gesù chiede di assomigliare al Padre. Per gli ebrei il santo è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi. Gesù al posto di Dio mette il Padre, al posto della legge mette l'amore, al posto dell'obbedienza mette la pratica della somiglianza. Per Gesù il santo è colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al suo. Mt. 10, 28-32

Dopo il principio generale, Paolo fa degli esempi concreti probabilmente perché lo esigeva la situazione concreta della comunità di Tessalonica (avrebbe potuto scegliere altri esempi). Dice "che vi asteniate dall'impudicizia"; una parola in greco πορνεία, che ha molti significati: immoralità, adulterio, prostituzione, concubinato, relazione illegale... Paolo si riferisce al rapporto uomo-donna, che era un problema grosso nelle prime comunità cristiane. A quei tempi i matrimoni non erano matrimoni d'amore. Erano le famiglie che decidevano i matrimoni per i propri figli ed era norma comune che lo sposo e la sposa si conoscessero quando tutto era già stato combinato per motivi di interesse delle proprie famiglie. Però, siccome gli affetti ed il cuore sono sempre esistiti, nascevano grandi problemi ed a pagarne il prezzo erano sempre le donne. La donna, per la Bibbia scritta per quel che riguarda la donna, dai sacerdoti, è una cosa ed è un oggetto a uso e consumo dell'uomo. La donna non è una persona, ma una cosa che appartiene al marito e, per esempio, nel decalogo è detto (Es. 20, 17 ....) e nel comandamento del sabato 20, 10 ... della moglie non si parla proprio. Se sabato riposano le bestie deve ~~fosse~~ uno lavorare, ma le bestie devono mangiare e bere, chi lo farà? la moglie, che è considerata una cosa. E il libro del Qoelet 7, 28 dice: "Un uomo su mille l'ho trovato: ma una donna fra tutte non l'ho trovata". Il Siracide 42, 14: "meglio la cattiveria di un uomo che la bontà di una donna". Per Gesù la donna da proprietà dell'uomo passa ad essere persona con tutti i suoi diritti. E la reazione dei discepoli è: se l'uomo non è padrone della propria moglie e non la può usare a proprio uso e consumo, allora è meglio non sposarsi (Mt 19, 10).

Paolo continua andando oltre. Quando Gesù parla del cuore dice: è lì che si annidano tutte le radici del male (Mc. 7, 21-23). La purità deve essere nella mente, nel cuore, nei desideri nei sentimenti. Quando ci si preoccupa solo di se stessi ad un certo momento volendo mettersi al centro di tutto e al di sopra di tutto, si arriva a schiacciare gli altri, anche se a parole si proclama la buona volontà. Paolo nella lettera ai Corinzi esorta a non avere il cuore diviso. L'amore è uno solo. Gesù dice che non si possono servire due padroni. Come è possibile vivere questo amore? Non basta la capacità dell'uomo. Paolo dice che Dio stesso ci ha dato e ci dona continuamente questo amore donandoci il suo Spirito. Noi possiamo però accogliere l'amore del Padre o rifiutarlo, chiuderci a questo amore e allora, Paolo, è molto duro (4, 8) ...

L'amore di Dio, che è l'amore stesso di Dio in noi diventa amore fraterno. E' l'amore che Paolo canta nella 1 Cor. 13.

4, 9-10 sarebbe bello se arrivassimo a non avere bisogno di sentire parlare continuamente della necessità dell'amore fraterno. Guardando alla comunità di Tessalonica, una comunità giovane da poco venuta alla fede ci dovremmo sentire confusi perché non sia ancora così noi, che da tanto tempo siamo stati evangelizzati sull'amore. Non siamo ancora arrivati ad avere un amore che superi ogni barriera. Questa barriera la facciamo vivere tutti i fratelli dell'intera Macedonia. Ci troviamo di fronte ad una comunità che non è chiusa in se stessa ma che tenta di vivere un amore simile a quello di Dio (avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri). E fino a quando escluderemo qualcuno dal nostro amore, rimane ancora un cammino da fare: di più! Ogni giorno possiamo imparare, e questo insegnamento non finisce mai. Ogni giorno il Signore ci invita ad andare ad imparare l'alfabeto dell'amore, a ricominciare sempre da capo, dalla prima lettera.

è ci dà il suo libro, il suo "abecedario". Possiamo dire: ce lo apre sotto gli occhi, ci insegna a decifrare i segreti racchiusi in questo libro dell'amore. Ci fa scoprire qualcosa che non abbiamo mai prima conosciuto. È un libro che ci presenta sempre delle novità, è una lettera di amore che Dio ci scrive davvero ogni giorno e che sempre ci sorprende e ci commuove.
Ho letto che il patriarca Atenagora era tanto appassionato di conoscere gli uomini, e per questo le relazioni umane lo appassionavano sempre. Un giorno ad O. Clement che lo intervistava disse: "Sono 58 anni che apro la mia corrispondenza e mi trovo sempre ad aprirla con la stessa gioia di incontrarmi anche in questo modo con gli uomini e di conoscere il cuore umano". Cosa potremmo dire davanti a quella corrispondenza che riceviamo ogni giorno dal Signore, davanti alle confidenze che egli ci fa continuamente manifestandoci i segreti del suo cuore? Non finiremo mai di scoprire il cuore di Dio, l'amore di Dio per noi. Attraverso le parole, gli avvenimenti, le cose noi vediamo il volto, i lineamenti di Dio, di colui che ci ama e ci chiama a vivere un amore simile al suo. Dobbiamo davvero diventare capaci di rispondere alla lettera di Dio. Egli ci scrive una lettera che non finisce mai, così come il suo amore non finisce mai. E noi, come possiamo imparare a dargli una degna risposta?
Anche questo ce lo insegna lui stesso, mandandoci Gesù, suo Figlio. Come Gesù ci ha insegnato a rispondere all'amore del Padre? Ci ha insegnato la forza prodigiosa di una parola che con il suo aiuto può diventare un fatto concreto ogni momento. Ci ha insegnato il "sì". "Amen!". In questo suo "Amen" noi pure possiamo dire il nostro "Amen" al Padre come lo dice Paolo (2 Cor 1, 20). Dire "Amen" al Padre con Gesù significa amare con i fatti.

È questo l'amore che abbiamo imparato, che sempre possiamo imparare da Dio, senza disperare mai della nostra poca intelligenza nell'apprendere l'amore, della nostra durezza, della fatica che facciamo ad andare a questa scuola, perché proprio andando a questa scuola si rinvigorisce e si acquista intelligenza. Quindi con il passare degli anni non diventiamo meno freschi di memoria, meno capaci, meno recettivi, ma lo diventiamo di più, perché la comunione con Dio ci rinnova sempre, ci rende partecipi della sua eterna giovinezza. Sentiamo dunque l'urgenza di questo "di più" che ci è chiesto ogni giorno, ogni momento. Di più. Se non si cede e non si ama sempre di più, nella vita cristiana, non si avanza, anzi si perde tutto. Si sta in piedi e si procede soltanto se si corre. Se vostro equilibrio sta nella corsa.

Ecco allora alcuni aspetti concreti dell'vostro amore:
1) è "vivere in pace", nello shalom. Nel mondo orientale, ancora oggi ci si saluta dicendo pace, shalom o salaam, diventa, ma non è un saluto. Tu puoi passare non si è contenti finché non ti diamo qualcosa. Sarà un bicchiere di tè o altro, ma pace significa darti qualcosa per renderti più bella la vita. Quindi la pace non è una stretta di mano o un abbraccio che ci diamo durante la messa, ma è dire all'altro: non ti preoccupare, perché io mi sento responsabile della tua felicità, mi impegno a fare qualcosa per te che renderà più bella la tua vita. E questo è qualcosa che ci deve coinvolgere in tutti i sensi. Paolo
Spesso le divisioni sono anche conseguenze del disimpegno. Paolo raccomanda perciò di evitare l'ozio in ogni senso. L'ozio materiale, l'ozio spirituale, l'ozio dell'impegno concreto per cambiare le cose che non vanno bene. È necessario perciò lavorare sul serio, in tutti i sensi. Paolo dice di fare un punto d'onore. Lui stesso ne ha dato l'esempio: 2, 9 --- Era un lavoratore che annunciava il vangelo. In questo modo si identificava sempre più profondamente con il lavo

ratori e gli schiavi. Questo è un aspetto poco conosciuto. Molti immaginano la vita di Paolo come la vita dei preti, cioè come di una persona che lavora nella chiesa e dà questo lavoro trae il suo sostentamento, magari grazie alle offerte. La vita di Paolo non fu così. Fu molto differente. Paolo scelse di lavorare con le proprie mani e in questo modo aprì la strada per un nuovo ideale di vita che rompe con quello che oggi si chiama l'ideologia dominante. La grande massa urbana di quel tempo era composta di schiavi: erano poveri, vivevano in ristrettezze lavorando con le proprie mani. Fu proprio in questo ambiente che sorsero le prime comunità cristiane nel mondo greco (1Cor 1, 26; 2Cor 8, 1-2). Per la sua condizione di vita uno schiavo non avrebbe mai potuto salire nella scala sociale per diventare un cittadino o un uomo libero. Chi nasceva schiavo rimaneva prigioniero per sempre. In altre parole uno schiavo non avrebbe mai potuto realizzare il sogno comune di avere un giorno una vita tranquilla dispensandosi dalla pesante necessità di lavorare con le proprie mani. Questo sogno inoltre rimaneva fuori dalle possibilità reali della grande maggioranza del popolo. Più o meno come oggi: la TV, la propaganda, le telenovelas alimentano certi sogni che possono diventare realtà solo per le classi più agiate.

Se Paolo avesse scelto di vivere come gli altri missionari (che chiedevano il sostentamento alle comunità e queste li sostenevano ben volentieri) avrebbe alimentato volente o nolente, l'illusione o il sogno irreale di tutti. Presentandosi invece come un missionario che vive del lavoro delle sue mani egli provoca una rottura: fa sì che il vangelo che gli annunciato appaia non come una proposta che rimane fuori dalle possibilità degli schiavi e dei lavoratori ma come qualcosa che fa parte della loro vita. Paolo presenta un sogno nuovo e realista molto diverso dal sogno irreale presentato e alimentato dalla ideologia dominante dell'epoca, che era una vita tranquilla,

fatta di studio e meditazione, senza lavoro manuale.
E fa la sua proposta:
4, 11-12 --- quando scrive queste parole Paolo stava a Corinto e lavorava nel laboratorio di Aquila (At 18,3). Dall'ambiente del laboratorio egli fa la sua proposta: "Attendete alle vostre cose" (curate i vostri interessi), cioè occuparsi delle proprie cose. Prima la gente cercava un ideale posto fuori delle sue proprie cose, e che si realizzava solo per pochi privilegiati. Adesso, deve distogliere lo sguardo da quel sogno irreale e irrealizzabile e guardare a se stessa, alla sua condizione di vita; deve occuparsi delle proprie cose. "Lavorate con le vostre mani", cioè guadagnarsi da vivere col proprio lavoro. Prima il lavoro manuale era disprezzato, perché contrario alle aspirazioni della gente, perché ritenuto contrario a una vita "decorosa". Adesso, il sogno, l'ideale la vita "decorosa" devono essere ricercati nella vita del popolo lavoratore. "Lavorare con le proprie mani" non è un segno di schiavitù e un motivo di vergogna, diventa un "punto d'onore", non solo agli occhi del popolo lavoratore della comunità, ma anche di fronte agli estranei.
"Non aver bisogno di nessuno" (non essere di peso), non ci mancherà niente. Attendendo alle proprie cose e lavorando con le proprie mani la gente vivrà in pace (nella shalom → gioia di vivere) e troverà la strada per uscire dalla situazione di povertà in cui si trova per arrivare a una situazione nuova in cui non si avrà bisogno di nessuno.
Questo è il nuovo sogno, l'ideale nuovo che Paolo propone. È un sogno più realista e più aderente alle possibilità del popolo povero e schiavo che viveva nelle città di Tessalonica e delle grandi città.
Riassumendo: il lavoro occupava uno spazio centrale nella vita di Paolo. Egli lavorò con le proprie mani per provvedere al proprio sostentamento e così divenne un esempio vivo che aiutò la gente delle comunità a scoprire dove sta la fonte della vita "decorosa"; cioè nella stessa condizione dei lavoratori

e di schiavi. E con il lavoro scelto come attività per guadagnarsi da vivere Paolo mostrava concretamente come il vangelo poteva e doveva entrare nella vita della gente del suo tempo. Oggi forse preferiremmo trovare Paolo in un atteggiamento critico verso l'impero romano. Paolo non aveva la concezione che abbiamo noi del conflitto sociale, né possiamo esigere che l'avesse. Ma il fatto che arrivi a vedere da un'altra prospettiva il lavoro e la situazione degli schiavi dell'impero, già da solo rivela in lui una sensibilità sociale e umana molto grande. Se Paolo vivesse ai nostri giorni, è certo che non sarebbe inserito in una funzione burocratica della chiesa, ma starebbe nel bel mezzo dei conflitti sociali lottando contro i danni provocati dall'ideologia dominante e sforzandosi di trovare una maniera efficace di presentare il vangelo. Certamente lotterebbe per una "nuova evangelizzazione".

Dopo questa parentesi ritorniamo alla lettera.

4,13-18... uno dei grandi problemi di quel tempo era come e quando ritornerà il Signore? Paolo fa intuire che vivere nella pace, nell'amore fraterno, nel lavoro nel tempo presente, in questa vita, è già vivere una vita che è eterna! Paolo, come del resto Gesù, ha un concetto di vita eterna completamente differente di quello della sua società. Nella società di allora cosa si pensava? C'è la vita, poi c'è la morte e poi c'è un giudizio. I buoni, i meritevoli risorgono e hanno la vita eterna, vivono per sempre. Gesù non è d'accordo con questa concezione. Quando parla di vita eterna non ne parla mai al futuro, ma al presente. Chi vive già qui e ora nel comportamento assomiglia a Dio, ha un amore per gli altri che non si lascia condizionare dalle risposte dell'uomo. Chi vive in questa maniera ha una vita di una qualità tale che assomiglia a quella di Dio e che è indistrutti-

bile. Per vita eterna non si intende la durata di questa vita, ma la qualità. È la qualità che la rende eterna. Gesù, nel vangelo, assicura che chiunque vive e ha un comportamento che assomiglia a quello di Dio nei confronti degli altri, non avrà come premio la vita eterna, ma dice: chi vive in questa maniera ha, adesso, una vita di una qualità tale che è indistruttibile. Naturalmente sopraggiungerà la morte biologica, ma non sarà la morte della persona. La persona ha una pienezza di vita, di una qualità tale che la morte biologica non potrà distruggere la persona e la persona continuerà la sua esistenza in Dio. Quindi in Gesù la vita eterna non è un premio riservato ai buoni nell'aldilà, ma è una qualità, una condizione di vita che si può avere già in questa vita.

Il problema nasceva dal fatto che i cristiani di Tessalonica (e anche Paolo in quel momento) attendevano una venuta del Signore e invece constatano che Gesù non viene, quando muore qualcuno della comunità si sentono interpellati: "che ne sarà di questi nostri fratelli e sorelle?". Paolo, sempre così attento ai problemi delle comunità, entra nel merito di questa loro domanda inquietante. Egli delinea con sobrietà e chiarezza la strada della speranza che Gesù ci ha annunciato. Per quanto possa sembrare indimostrato e indimostrabile, Paolo annuncia: "Dio li radunerà per mezzo di Gesù con lui". Egli non indugia a portare prove o ad esporre argomenti; si preoccupa piuttosto di dire qual è il fondamento dell'annuncio: "Questo vi diciamo sulla parola del Signore". Può sembrare un annuncio di scandalosa ingenuità. Ma Paolo dice che lo ha detto Gesù. Non siamo davanti ad una dottrina della chiesa alla opinione di qualche sapiente o ad una interpretazione teologica. Qui ci raggiunge la parola di Gesù che vuole ma nifestarci l'amore di Dio. Gesù è risorto. Con lui anche noi risorgeremo. E poi rimane solo il modo in cui verrà poi incontro (Paolo lo descrive secondo

ta cultura ed il modo di esprimersi dell'epoca), ciò che conta è che tutti saremo insieme e per sempre con il Signore ..." e così saremo sempre con il Signore" (4,17). È detto è motivo di speranza e di conforto, di gioia: 4,18 ...

La nostra shalom consiste allora in questo: nell'essere con il Signore, ed essere tutti insieme. È, come dicevo, lo possiamo sperimentare già nell'aldiquà, se amiamo con lo stesso amore del Signore. "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati".

"Confortatevi dunque a vicenda", dice Paolo, proprio nella prova, in questa fatica di amare "di più" che costa sempre, dobbiamo con-fortarci, darci forza, infonderci coraggio a vicenda. Così si vive già fin d'ora la shalom e la vita eterna, che è alimentata proprio dalla fatica di amare, di sperare, di credere. Accogliendo insieme questa Parola che il Signore ci dice per suscitare in noi l'amore, preghiamo perché ci sia dato ogni giorno di sentire l'urgenza di quel "di più" che ci fa progredire nella fedeltà al vangelo, che ci avvicina maggiormente a Dio e, quindi, anche agli altri, ci rende forza gli uni per gli altri. "Datevi forza", ci dice Paolo, confortatevi con queste parole di amore che vi dico. Datevi forza, scambiandovi l'amore.

c. 5

Il capitolo che conclude questa prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi continua il discorso sulla vigilanza nell'attesa della venuta del Signore. Quando verrà il Signore? Quando si compirà il suo progetto? Le certezze che noi abbiamo sul futuro sono sempre accompagnate da oscurità. Così, sapendo con certezza che il Signore verrà e che noi ci riuniremo con lui (4, 13-18), sentiamo la curiosità di sapere quando verrà. La domanda sul "quando" si è fatta sentire tra i cristiani di ogni tempo e forse non è sfuggita a nessuno di noi: quando verrà il Signore? Quando mi riunirò a lui? Paolo risponde con espressioni che hanno una grande somiglianza con tante altre del vangelo. Nelle sue parole risuona la comune predicazione apostolica che fondandosi su ciò che aveva detto Gesù rispondeva così: non lo sappiamo! Di fronte all'incertezza del giorno, c'è solo una cosa da fare: vigilare, stare in guardia, cioè affidarsi con umiltà e fiducia al Signore sapendo che le nostre categorie di tempo e di spazio non hanno niente a che vedere con "il giorno del Signore" che deve dare una soluzione a tutta la storia umana. Ciò che importa è che bisogna essere preparati come se ogni momento della nostra vita fosse l'unico e l'ultimo.

5,2... Il paragone è inquietante. Ma per chi sarà un "ladro" questo giorno, questo arrivo del Signore? Per chi sta nelle tenebre, per chi non è ancora figlio della luce. Per i figli della luce questo giorno è invece presente e non incute paura. I figli della luce vivono effettivamente già fuori del tempo cronologico, vivono già nella realtà divina ed eterna.

5,4-5... Per i figli della luce il Signore viene come un amico, come lo sposo, come l'atteso, non come un ladro. Viene come uno che è riconosciuto. Viene nella luce, non nelle tenebre. Non fa paura,

anzi dà sicurezza ed inonda gioia.
Chi sono i figli della luce? Sono coloro che accolgono l'amore di Dio e sono innalzati da Dio al suo livello e con lui e come lui sono capaci di dare la propria vita, di mettere la propria vita al servizio degli altri. Essere svegli significa essere presenti a Dio in ascolto di lui, liberi da tutto ciò che impedisce di essere impegnati nella realizzazione del suo progetto, liberi da tutto ciò che impedisce di vivere un amore che assomiglia a quello di Dio. Non è il battesimo che ci fa figli della luce, ma il vivere il battesimo giorno dopo giorno rinunciando alle false luci della società.
I figli delle tenebre sono coloro che seguono le false luci che pretendono di assicurarsi la comunione con Dio attraverso le pratiche religiose. Paolo dice di prendere le distanze da quei gruppi fanatici della sua epoca che si chiamavano "figli della luce" (gli esseni, ad esempio) e pensavano di dover essere continuamente in lotta contro i "figli delle tenebre". La luce è una metafora con la quale si indica il gruppo dei credenti che hanno accolto il messaggio di amore di Gesù. L'attività della luce è di splendere, non di lottare. Ciò, quello che credo, lo vivo. Nella misura in cui quello che vivo è autentico, brillerà questa luce dell'amore (resto sveglio e sobrio). Per Paolo e in Giovanni le tenebre si identificano con le autorità religiose, ubriacate dalla pratica dell'obbedienza alle tradizioni e alle leggi, e che tenteranno di soffocare questa luce, ma ci assicura Paolo non ci riusciranno, "li colpirà la rovina", nessuno scamperà. La luce, lo splendore di questa luce sarà sempre più forte delle tenebre. Perché la luce è l'andare incontro a quello che è l'anelito normale di una persona e ogni persona, anche se è stata repressa, anche se è

stato soffocato, la semprè all'interno di se' pure sto desiderio di pienezza di vita che neanche la religione è riuscita a soffocare.
I figli delle tenebre, non avendo accolto il messaggio di Gesù, vivono nell'incertezza non sanno dove vanno. Su di essi il giorno del Signore si abbatterà improvvisamente come un ladro, nel momento in cui meno se lo aspettano, anzi pensando (pensano di avere finalmente trovato la pace e la sicurezza (5,3). Per i credenti in Gesù invece non è così. Dio infonde in loro la certezza di un incontro con Lui, perché destinati all'acquisto della salvezza (5,9). Gesù si presenta come colui che opera mentre dura il giorno, e vuole che anche noi operiamo con lui e come lui, nella luce della fede, della sua presenza. Con lui vivremo per sempre. A qual le condizione? che viviamo nella fede, speranza, carità. Le due immagini militari della corazza e dell'elmo cercano di sottolineare come un tale modo di vivere non è senza lotta, senza difficoltà. Per questo veniamo sollecitati a darci reciproco aiuto nel bene (5,11). Confortiamoci ed edifichiamoci a vicenda dandoci testimonianza l'un l'altro di quello che siamo e dobbiamo sempre più diventare: figli della luce. Ognuno di noi dovrebbe vedere negli altri la luce della vita che la ricevuto da Gesù: la luce pasquale, e, camminando insieme ci dovremmo richiamare gli uni gli altri la strada.

5,12-22... Paolo con questa catechesi ha cercato di completare un po' l'istruzione ai Tessalonicesi (3,10). Sembra però che non riesca a staccarsi da loro e si dilunga in una serie di esortazioni. Sono tutti consigli staccati l'uno dall'altro, ma che ci danno la possibilità di sentire palpitare il cuore di Paolo. Sembra di as-

assistere alla partenza di un padre che ha i suoi
amici contati e che dà in fretta le sue ul-
time raccomandazioni.
Ecco come una comunità vive la vita in Gesù
edificandosi sopra di lui: 5, 12-13a... Ricono-
scenza per la presenza del Signore in chi soste-
ne la fede della comunità. Rispetto e carità
implicano fede e umiltà.
5, 13b... vivere in pace significa sentirsi respon-
sabili della felicità degli altri. Fare qualcosa
per rendere più bella, serena la vita degli
altri.
Ascoltiamo bene Paolo: correggiamo quelli che vi-
vono male, aiutiamoli a crescere; incoraggia-
mo i paurosi, quelli che per non impegnarsi
troppo col vangelo, seguono Gesù da lontano,
lo serviamo con le nostre misure; aiutiamo i
deboli, quelli che sono sottoposti a dure prove.
Siate pazienti. La pazienza come arte ascetica
dell'aspettare e del patire, non opporre fughe
in avanti o retrocedere, paurosamente ver-
so il passato; saper attendere con carità ver-
so i fratelli e le sorelle. Cercate sempre e sol-
tanto il bene con tutti.
Figli della luce non devono permettersi
nemmeno un sentimento di avversione
verso quelli che li perseguitano e possono essere
causa di sofferenza. Per loro c'è un solo nemi-
co da combattere: il male. Gli uomini invece
sono tutti da ritenersi fratelli e sorelle, ami-
ci, amiche. In questo clima di pace fiorisce
quella gioia del cristiano, quella tri-
stezza, quella "nera" deriva solo dal male,
dal peccato. Vivere nella gioia pasquale e pre-
gare incessantemente (5, 16-18).
Basterebbe mettere in pratica queste raccomandazio-
ni per avere una vita cristiana perfetta, tale da ri-
splendere davvero davanti agli occhi degli uomini
come una riproduzione fedele dello spirito del vangelo.

"Siate sempre lieti". Sempre. Non c'è tempo in cui si possa essere figli della luce e non essere contenti. La vita non cambia, ma cambia la maniera di affrontare la vita. La vita comporta quotidianamente momenti positivi e momenti negativi, quindi non è che cambia la vita, ma cambia il modo di affrontare questi momenti della propria esistenza. Il credente, figlio della luce, oltre che essere sempre contento, deve continuamente rendere grazie al Padre, in ogni momento e in ogni situazione della vita. E non si ringrazia solo nei momenti positivi, belli. Ma la preghiera di ringraziamento di grazie deve scaturire soprattutto nei momenti negativi e nelle situazioni tristi della vita. Scrive Paolo ai Romani: Dio tutto trasforma in bene. Non c'è situazione negativa non c'è lutto, non c'è tristezza non c'è niente che il Signore non trasformi in bene per la persona. In ogni circostanza, lieta o triste, saper leggere il progetto di Dio e rendere grazie, diventare eucaristia, partecipi del mistero della morte e resurrezione di Gesù. E il credente deve realizzare il progetto di Dio cercando di non impedire l'azione della grazia, i frutti dell'amore di Dio per noi, con le nostre chiusure, le nostre resistenze o le nostre indifferenze. "Non spegnete lo Spirito". Paolo ci consiglia di guardarci da questo grave errore che ci renderebbe ottusi e incapaci di accogliere e far fruttificare l'amore del Signore. Lo Spirito significa "la capacità di amare che Dio ha". Più noi amiamo e più permettiamo a Dio di comunicare il suo amore, senza alcuna misura, se non quei limiti che noi stessi, volontariamente mettiamo. Tutta quella parte della nostra esistenza che è occupata dall'egoismo, dalla sfiducia, dalla non fraternità, sarà uno spazio che lo Spirito non potrà occupare e vivificare. I limiti li mettiamo noi, non Dio. Dio è colui che dona lo Spirito senza misura.

"Non disprezzate le profezie". Le profezie sono quelle

parole che Dio pronuncia nella comunità attraverso i fratelli e le sorelle di fede. C'è il pericolo anche di prendere per profezia (= parola di Dio) ciò che in realtà non lo è. Ecco allora l'invito "esaminate ogni cosa". Anche Gesù ha rivolto l'invito "guardatevi dai falsi profeti ... li riconoscerete dai frutti". C'è sempre il pericolo nella comunità che qualcuno, in nome di Dio, ci dica ciò che è bene e ciò che è male. Gesù è molto duro con queste persone e dice: state attenti che sono persone pericolose da incontrare, perché, apparentemente, sembrano dei santoni, ma sono, invece, come dei sepolcri che non si vedono e la gente li passa sopra senza saperlo (Lc 11,44; Mt 23,27).

5, 21-22 Paolo in Rom. 12,9 dice: la carità non abbia finzioni: fuggite il male, attaccatevi al bene ... Allora il Dio della pace, il Dio della salvezza, il Dio dell'amore, il Dio da cui proviene ogni bene, che è egli stesso il nostro bene, compirà in noi la sua opera. Nella misura in cui noi ci impegniamo a rendere felice, bella la vita degli altri, da quel momento Dio stesso si preoccupa di rendere felice, serena, la nostra vita.

5, 24 ... Colui che ci chiama alla vita è qualcuno di cui possiamo fidarci. È fedele a quanto ci ha promesso: "farà tutto questo". Cioè ci dà la possibilità di raggiungere la pienezza della condizione divina. Possiamo vivere nella fiducia non perché vediamo le cose, non perché abbiamo le prove sempre chiare, ma perché crediamo che il Signore non può venire meno a se stesso. La fedeltà dura nel tempo, richiede la pazienza, la costanza, la preghiera.
Proprio la preghiera sostiene il cristiano nella prova della fedeltà. Perciò Paolo continua a raccomandarla. Non solo: ciascuno preghi, ma: pregate con gli altri e per gli altri. Se dono di amore che è la preghiera, è quanto di più bello possiamo scambiarci, sempre;

è l'espressione più pura dell'amore.
Nel vostro cammino di fede e di vita il tentativo no
stro deve essere quello di riconoscere il Signore e acco=
glierlo davvero in ogni fratello e sorella, in ogni
uomo e in ogni donna che vive sulla faccia della
terra, nessuno escluso. E a tutti porgendo con il
cuore, il saluto e il bacio santo, che è il segno
dell'amore di Gesù nell'unità con il Padre e lo
Spirito santo.
5,27--- noi l'abbiamo letta. Ora dobbiamo viver
re fedelmente il messaggio, facendola diventare
preghiera e vita; diventando noi stessi la "buona
notizia" che essa porta.
Per questo attingiamo forza dalla grazia del Signo
re, benedetto nei secoli dei secoli.